

In Asia Centrale.

Una esplorazione nel Tien Scian Centrale
(Spedizione del principé don Scipione Borghese nel 1900).

Per il prof. GIULIO BROCHEREL

L'immane catena dei Monti Celesti, o Tien Scian, che dall'Alai pamiriano prolungasi per più di 3000 km. nel deserto del Gobi, è stata sempre una barriera insormontabile contro la migrazione dei popoli, la fusione delle razze e contro il traffico delle mercanzie.

Per lungo volger d'anni, di tutto l'esteso sistema montuoso non erano noti e praticati che due soli passi, il Tellik, sopra Culgià ed il Terek Davan, comunicante il Ferganah con le oasi cashgariane. Date la scarshezza delle strade che l'attraversavano, la sua smisurata espansione ed elevatezza e soprattutto la singolarissima disposizione tettonica delle pieghe che ne formano la compagine geologica, parallele tra loro e dirette quasi tutte da oriente a ponente, il Tien Scian rimase pressochè sconosciuto ed inesplorato sino all'occupazione slava del Turchestan.

Dal 1857, anno in cui il Semenoff iniziò gli studii topografici, col fine di indagare i punti strategici della frontiera cinese, a tutt'oggi, si contano ben trentadue itinerarii, riferentisi alle varie zone della catena. Ma questi itinerarii, mentre spesseggiano nei bacini dell'Ili, del lago Issik-cul, del Sir-Daria e sul versante di Cashgar, evitano gli altipiani ed i circhi glaciali interni, ovunque cioè non esistono sentieri battuti e valichi praticabili alle cavalcature.

Ad onta delle numerose strade percorse, il Tien Scian è poco noto e la sua fisionomia non è ancor fissata esaurientemente. E le sfumature continuano a chiazzar di nemi le carte più recenti ed autorevoli, i fiumi a dissolversi misteriosamente ed intere giogaie e ghiacciai colossali e punte elevatissime a rimaner ignorati.

L'imperfetta conoscenza del Tien Scian si deve al fatto, che nessun alpinista vi aveva ancor messo piede. Imperocchè l'esatta ricognizione di un terreno montuoso non si ottiene che salendone i fastigi, da dove, solamente, lo sguardo è in grado di scrutare nei meandri della montagna sintetizzandone le linee idrotemiche ed allacciando i naturali collegati fluviatili.

Il principe Scipione Borghese ebbe l'intelligente e coraggiosa iniziativa di intraprendere una esplorazione alpinistica nei Monti Celesti, e appunto nella parte più addentrata e meno conosciuta, in quella cioè che circonda il famoso Can Tengri. Tutte le valli che da esso prendono origine, dirigendosi in vario senso, essendo come sigillate da elevatissime ed aspre giogaie, erano state intuite dietro le informazioni dei nomadi, ma non mai visitate da viaggiatori.

Oltrechè fissare definitivamente la vera posizione del Can Tengri e la topografia di quella vasta zona di montagne, la spedizione italiana desiderava pure compirvi una serie di importanti ascensioni. Pur troppo l'imperversare del tempo e certe imprevedute circostanze non concessero di attuare completamente il suo programma. Ma il viaggio conserva sempre il suo scopo scientifico e riesce di un non piccolo interesse geografico.

Reputiamo che pochissime montagne sorpassino e stiano a petto del Tien Scian per varietà di paesaggi, dovizia di picchi, intrico di valli ed immensità di ghiacciai. Ma bisogna notare che nei Monti Celesti, l'incontro di una foresta anche rada o di un accampamento di nomadi, assume le proporzioni di un avvenimento. La natura se è ricca di aspetti, è pur avara di doni, e la sterilità più desolante regna sovrana su quella ridda di scogli ed il silenzio dell'inerzia imperturbata incombe pauroso su quell'e vallate deserte.

I. — DA TASHKENT A PRSCEVALSK.

Il 28 giugno 1900, si trovavano a Tashkent il principe don Scipione Borghese, reduce dalla Persia, la guida Mattia Zurbriggen da Macugnaga, venuto in ferrovia ed il prof. Giulio Brocherel di Courmayeur, il quale, per Genova-Batum-Tiflis-Bacu e il transcaspiano, recava l'equipaggio della spedizione. V'era inoltre un certo Abbas, persiano, arruolato a Teheran, per servire da dragomanno e da cuoco.

Siccome la stagione era già cominciata, deliberammo di non prolungar troppo la nostra permanenza in quella città e, spicciate le poche faccende che vi si dovevan sbrigare, pensammo di avviarci subito alla volta dei Monti Celesti, meta del nostro viaggio.

Intanto che si preparano i *tarantass*, che dovranno condurci a Prscevalsk, e che vi riassestano i bagagli, andiamo a zonzo per la città per curiosare in quel singolare vivaio etnologico, dove si assiste a degli

spettacoli tanto diversi dai nostri e che sembrano trasportarci di botto a parecchi secoli addietro.

Quando si pone piede in una città asiatica, tutte le idee nate dalle vostre letture anteriori e che sonnecchiavano nella mente, si risvegliano ad un tratto, si vivificano, s'affollano nella memoria, facendovi quasi pregustare ciò che si vedrà in seguito.



FIG. 1.^a — Stazione della ferrovia transcaspiana a Tashkent.

Ma entrando in Tashkent si cerca in vano ciò che tanto si brama di sentire e di ammirare. Senza avvedervene, penetrate nel cuore della città: pioppi altissimi, platani o salici fronzuti, fanno ala sul vostro passaggio mascherando quasi completamente le casupole che si diradano sul ciglio della via.

Se non fossero il via-vai della gente, le macchiette pittoresche dei costumi e il vociar barbaro dei passanti, non potreste convincervi d'essere in una città. Si rimane, nulladimeno, come disingannati e si prova quasi stizza di essere così corbellati.

Quel non so che di non mai visto, di fantastico e di rocambolesco che si pretende da una metropoli orientale non bisogna richiederlo alla capitale del Turchestan. Benchè sia oggi giorno il pernio e l'anima di una regione vasta più di dodici volte l'Italia, nei tempi andati, Tashkent non fu mai che un misero agglomeramento di iurte cosacche e di covi

tartari, convegno e caravanserraglio alle carovane che solcavano l'Asia centrale. Non subì che molto indirettamente l'influenza dell'epopea timuriana; non è stata celebrata, in conseguenza, dal soffio geniale dell'arte iraniana, della quale tanti capolavori sussistono ancora a Samarcanda. Tutto ciò che può interessare l'archeologo, o distrarre il semplice turista, vi manca affatto.

Tashkent — castello di pietra — venne conquistata nel 1865 dal generale Cernaieff, senza colpo ferire. Questa facile vittoria diede ai russi le chiavi della patria di Timur e lor permise di annettersi in poco volger di tempo, l'ubertosa e ricca pianura del Ferganah.

Prima della venuta degli slavi, Tashkent era disseminata disordinatamente sopra un vastissimo terreno acquitrinoso, coltivato per lo più a risaie.

I russi seppero, con febbrile attività, renderla nonchè salubre, anche confortabile, imitando in ciò l'esempio degli americani. Salvo nei sobborghi indigeni, la città presenta quasi un aspetto moderno, come di una city del Far West. I larghissimi viali s'incrociano regolarmente ad angolo retto e si prolungano per più verste, ombreggiati uniformemente da una doppia fila d'alberi. Rivi d'acqua viva scorrono ai due lati delle vie, mantenendo in tutta la città una gradevole frescura.

Le case degli esotici sono costruite quasi tutte in legname e hanno il solo pian terreno a causa dei frequenti terremoti. Invariabilmente un portico serve di entrata ed un muricciolo di motta le chiude dal'e altre parti cingendo un cortile alberato. Nel quartiere russo o piuttosto nella parte moderna della città, vi sono tutte le comodità del giorno: negozi,

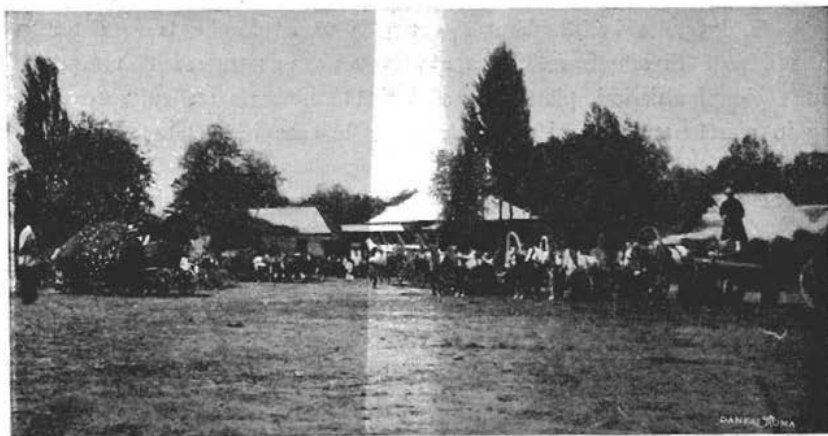


FIG. 2.^a — Mercato russo a Tashkent.

clubs, biblioteche, musei, teatri, caffè, alberghi, ecc. Con tutto ciò, Tashkent è lungi ancora dall'essere un soggiorno molto attraente, ma non deve nemmeno esser tacciato d'inferno domicilio coatto, come osarono affermare poco scrupolosi viaggiatori.

Ci vorranno molti anni ancora perchè Tashkent conquisti nella gerarchia delle città asiatiche, il posto al quale ha diritto per la sua privilegiata ubicazione. Al crocicchio delle strade che conducono alla Siberia, per Oremburgo e per la Semirezia; alla Cina per il colle di Terek Davan e per il Culgià, all'Afghanistan ed alla Persia, unita colla madre patria da una ferrovia, circondata da un'oasi spaziosissima, la quale non domanda che la mano d'opera per tramutarsi in una sorgente di ricchezze agricole, Tashkent non potrà a meno che seguire la via del progresso ed acquistare sempre maggiore incremento.

Attualmente si sta progettando una strada ferrata che passando per la Semirezia e la valle dell'Irtish, unirebbe la Transcaspiana colla Transiberiana. È molto probabile che si ponga mano a questa linea dopo che saranno ultimati i tronchi manciuriani. E chi potrebbe affermare che la grandiosa idea patrocinata dal barone von Richthofen d'una ferrovia centro-asiatica Scianghai-Tashkent, non si attui, col volgere di qualche lustro, e che la capitale del Turchestan non diventi l'arbitra del commercio transasiatico?

Ma andiamo a fare una capatina nel bazar. Il bazar di Tashkent,



FIG. 3.^a — *Entrata del bazar di Tashkent.*

incavato come un labirinto di termiti nel ghetto indigeno, non riva-
leggia certo con quelli di Teheran, di Tiflis o di Bochara, ed è molto se
è un luogo di convegno agli sfaccendati della città. È tutto un borgo
a parte ed un mondo autonomo e indipendente, il cui substrato tartaro
è stato alterato da tutte le razze che a volta a volta hanno spadroneg-
giato nell'Asia Centrale. Vi si sente ancora il rancidume delle cote de-
crepite e l'acre fetore d'un chiuso, dove stagna e fermenta un lievito
umano.

Ciò che caratterizza il bazar di Tashkent, più che gli antri oscuri
protetti da sfasciate stuoie di giunchi o da luridi stracci penzolanti sul
capo al passeggero, più che i bugigattoli spalancati, esibenti cumuli in-
formi di mercanzie equivoche, sulle quali troneggia olimpicamente quale
un feticcio buddista, l'impassibile venditore; più che la folla screziata che
vi dondola o vi caracolla, si è la distribuzione dei mestieri in trenta-
due sezioni, ognuna delle quali in trentadue specialità. Dimodochè, non
vendendo ogni bottega che un articolo unico, se si vuole fare una com-
pera un po' rilevante bisognerà trafugare tutto il bazar. E Dio sa se ciò
è piacevole per lo *statu quo* della vostra persona e la sensibilità del
vostro olfatto.

La città di Tashkent è un vero vivaio di razze, aventi ciascheduna
il suo rione, il suo tempo, il suo idioma e le sue abitudini e tradizioni.
animate le une contro le altre da odii e da avversioni, che i secoli e le
vicende politiche non hanno mai potuto smorzare.

I Casacchi stanno fuori mura in un quartiere separato e vivono
sotto la tenda, come nella steppa. Si occupano dell'allevamento e del
commercio del bestiame, tessono tele grossolane, fabbricano feltri e
fanno, con miglio e riso, una bevanda spiritosa — la *busa* — che
smerciano nei giorni di fiera. Sono essi che hanno il monopolio del
Cumiss, latte fermentato di giumenta, del quale son così ghiotti gli
orientali.

I Tartari sono pure assai numerosi. Avendo preceduto i Russi, co-
noscono meglio il paese e devono alla loro versatilità ed alla cono-
scenza delle lingue russa e turca la loro posizione privilegiata e la re-
lativa agiatezza che godono. I Tartari servono d'interpreti e d'interme-
diarii tra viacitori e vinti.

I Parsi, oriundi di Scicarpur, vendono tessuti del Cashmir, scialli
e mussole di seta. Questi adoratori del fuoco hanno conservato intatto
il costume nazionale: capigliatura fluente, barba rasa, berretto conico e
babbucchie a punta ricurva. Giacchè il governo russo loro conferì il di-

ritto di possedere — ciò che non era loro concesso prima — si sono arricchiti praticando l'usura su vasta scala.

Alcuni rari zingari preparano veli di crine e stacci in fil di ferro. Sono generalmente messi al bando dal resto della popolazione che li disprezza e li fugge. Gli zingari mancano del resto d'iniziativa e sono piuttosto apatici e pigri.

Così non si può dire degli Ebrei, i quali vestiti come i musulmani coperti d'un berretto conico di panno, orlato inferiormente da una listerella di pelle e facilmente riconoscibili ai capelli neri che si inanel-



FIG. 4^a — In una via di Tashkent.

lano sulle tempie, esercitano con sensibile superiorità le professioni liberali come dei tintori, droghieri, farmacisti, medici ecc. Dopo che la Russia li mise allo stesso livello degli altri indigeni, gli ebrei riuscirono ad avere in loro mani la chiave del commercio e specularono sul mercato, disputando il terreno ai Russi stessi ed agli Armeni.

Ma l'elemento dominante della popolazione sedentaria della città di Tashkent, è composto di Sarti, che paiono essere stati i primi abitanti del Turchestan. Non si è mai potuto appurare l'origine di questa razza, se razza si può dire, perchè non possiede nessun carattere tipico

che la differenzii dall'altre. I viaggiatori che hanno visitato l'Asia Centrale non sono tutti d'accordo su questo problema etnografico. Gli uni considerano i Sarti come il prodotto del connubio tra Uzbeghi e Tagichi. Altri pretendono che il vocabolo *Sarto* significhi semplicemente *sedentario*. Secondo questa ipotesi, qualunque nomade che si fissa in una città, che si costruisce una casa e che attende a delle occupazioni agricole o commerciali diventa *Sarto*. Ciò che è certo si è che quelli ai quali si dà ordinariamente questo nome formano una casta a parte. Il *Sarto* è più colto, più pieghevole e più intraprendente che qualunque altro dei suoi correligionarii.

I Sarti non hanno scrupoli; non si attaccano ad un paese che per quel tanto che loro frutta. Viventi in una regione dove le lotte di razza, di religione e di conquista si sono succedute senza tregua, essi hanno subito tutte le oppressioni; ma si sono sempre piegati prontamente sotto il giogo; mai la loro resistenza fu accanita. L'ideale di ogni *Sarto* è di diventare negoziante; gli indigenti soli si danno a lavori agricoli. I loro vicini della steppa o della montagna, cui l'idea dell'indipendenza e della libertà non può disgiungersi da quella di dignità, disprezzano altamente i Sarti, ed evitano il loro contatto.



FIG. 5.^a — Ricco Sarto a Tashkent.

Nel Turchestan il legno da costruzione è assai scarso e gli altri materiali vi mancherebbero del tutto se non si portassero da grandi distanze. Per tal ragione le abitazioni delle famiglie non agiate sono di una solidità assai problematica. I muri, spessi e bassi, sono fatti con mattoni di terra, mescolata con paglia e seccata al sole. Il tetto consiste di un intreccio di giunchi, sul quale si stende un forte strato di argilla, dove non tardano a formarsi dei giardini pensili di papaveri. Fintanto che dura la buona stagione, il grande spessore dei muri conserva una gradevole frescura nell'interno di quelle case; ma al tempo delle piogge il tetto si gonfia, sgretola la debole armatura, cede sotto il peso della terra, sorprendendo qualche volta la famiglia nel mezzo della notte. Per evitare simili casi si ha gran cura di tenere in buono stato la tettoia.



Nel mentre ciondoliamo per le vie monotone di Tashkent Abbas, il nostro factotum, ha preso in affitto due tarantass, e li ha caricati del bagaglio riservando nell'interno un piccolo vano per ricevere le nostre persone.

Il 30 giugno alle cinque partiamo alla volta di Prscevalsk. Contiamo di esservi in meno di una settimana, benchè la distanza che ci separi sia di 906 km. Naturalmente siamo disposti a viaggiare giorno e notte, sempre che la solidità dei veicoli, la resistenza dei cavalli e lo stato delle strade ce lo permettano.

Al momento della partenza tutto va bene; lo jemscik fa scoccare la frusta, i sonagli della dunga tintinnano allegramente, ci sentiamo in una situazione strana e dolce, e la brezza mattutina scaccia gli ultimi resti di un sonno pertinace.

La strada, dopo essersi svincolata dai sobborghi che la rinserrano per più verste, sbocca in una campagna verdeggiante, fittamente irrigata e cosparsa di case coloniche. Ma dopo la seconda stazione, la vegetazione si dirada e risaliamo lentamente un'altura triste e selvaggia. La tinta ocrea del terreno, maculata dalle chiazze biancastre dei depositi salmastri, si stende all'infinito e sfuma nei vapori violacei dell'orizzonte.

Ma il suolo si sconvolge a poco a poco, intralciato di pozze e di gobbe, sulle quali i nostri equipaggi non tardano a ballare una tarantella che non è del miglior gusto. Facciamo, ben a malincuore, una profonda conoscenza con la tanto famosa vettura siberiana.

Abbiamo un bel aggrapparci agli spigoli del calesse, appoggiando energicamente i piedi sotto la cassetta del cocchiere: impossibile resi-

stere alla contraddanza alla quale siamo lanciati corpo ed anima. Due movimenti opposti s'impadroniscono della carrozza scotendola con rabbia, come se due mani l'avessero afferrata passando: un movimento dall'avanti all'indietro e dall'indietro all'avanti e un movimento da destra a sinistra e da sinistra a destra: il rullio ed il beccheggio... che... Si salta, si balla, si rimbalza sul vicino, si dà del capo contro gli orli del cappotto e si ricade da un'altezza di parecchi piedi sulle casse che ci servono di materasso.

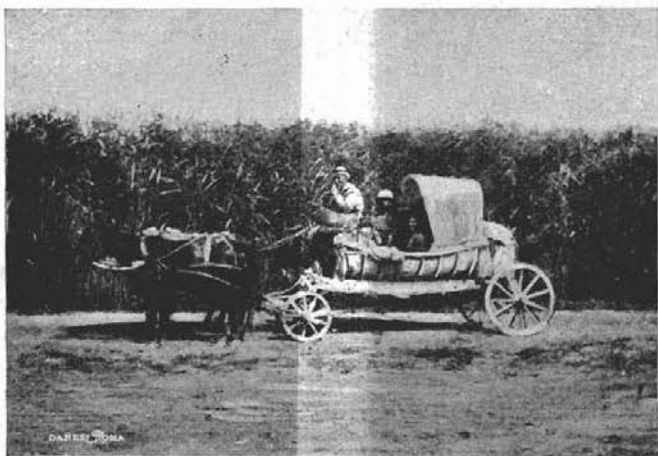


FIG. 6.^a — *Il nostro tarantass.*

Intanto, il sole, che si è alzato, ci colpisce in pieno viso come un riverbero, e, dalla strada si sollevano nugoli di polvere che, in un batter d'occhio, ci imbiancano da capo a' piedi. Affranti, asfissati ed accecati, perdendo quasi la sensazione del nostro io, ci pare di essere il trastullo di una forza diabolica e la preda di un mostro immaginario. E il vetturale, come se niente fosse, continua con uno zelo crudele a frustare le sue bestie, nella loro corsa vertiginosa attraverso la steppa.

Di tanto in tanto si incrociano delle interminabili file di carretti, trainati da bovi, ognuno dei quali è attaccato col muso al veicolo che lo precede. Un po' più avanti, lunghe catene di cammelli, si scostano sul ciglio della strada, guardandoci passare e salutandoci con urli strazianti. Questi convogli, avanzanti faticosamente, con passo sempre uguale e ritmico, uomini, animali e cose tutti dello stesso colore spettrale della polvere, paiono delle cavalcate apocalittiche, condannate al moto perpetuo...

Verso mezzogiorno tocchiamo la sommità dell'altura e godiamo d'un bellissimo spettacolo, dalla parte di settentrione. Un pendio smisurato s'adima sotto di noi, tutto grinze, solchi, bitorzoli e monticoli, rigato da fiumi misteriosi che serpeggiano lungamente, si aggrovigliano e si dissolvono nella lontananza. Flocchi di fumo azzurrognolo, sparsi a caso su quella steppa, accennano gli accampamenti dei Casacchi che l'abitano.

La strada scende subito dopo entro un valloncetto, dove un filo d'acqua langue in mezzo ad una siepe di verzura. Sugli argini del rivo due o tre iurte casacche occhieggiano tra i salici. Più in là, sopra una piccola spianata, la bianca stazione della posta ci invita a rifocillarvici, mentre si mutano i cavalli.

Nei dintorni, qualche campo d'orzo biondeggia sui rialzi del terreno. E colà i cavalieri si dirigono colla falce sulla spalla e se ne ritornano poco dopo recanti enormi fasci d'erba sulla sella. Le loro donne, il capo avvolto in uno straccio che par bianco, e il corpo perduto negli ampi avvolgimenti di una sucida zimarra, i seni penzolanti e la pelle color mattone, ci adocchiano curiosamente dietro i salici, mentre la ragazzaglia, nuda come la mano, s'imbratta nella melma del ruscello.



FIG. 7.^a — Tipi di Tashkent.

Riprendiamo il cammino e rientriamo tosto nel regno della solitudine e della polvere. Le stazioni si fanno sempre più rade; pochissime sono provviste di fonti o di pozzi o adorne d'un mazzo di cespugli. Onde è che preferiamo sopportar il martirio della sete, piuttosto che buscarci qualche malanno, con acqua infetta. Al tramonto siamo in vista di Ciment.

Per giungervi, dobbiamo però trapassare tutto un intreccio di fossi e di pozzanghere, dove i nostri cavalli, malgrado il loro ardore, stentano a distrigarsi. A notte inoltrata guadiamo in fine un fiumicello e penetriamo nella città. Sono le 22. Salvo qualche raro lumicino che punteggia nell'oscurità, accennando i lati della via, di tutta la *città verde*, come pomposamente la decorano gli indigeni in omaggio ai pochi salici che cigliano le gore, non scorgiamo che l'abitacolo il quale funge da stazione di posta, dove aspettiamo due ore prima di poter ripartire. Vi è lì un generale russo che parte per la Semirezia; naturalmente, i cavalli disponibili sono per lui. Questo contrattempo non fa che inasprire la nostra impazienza.

Zurbriggen, invece, non sembra di questo parere. Dopo una giornata di rompicollo non si ha forse diritto ad un momento di riposo? Intanto, esaminando con rabbia il suo strumento di tortura, egli si accorge che uno dei suoi bauli è stato fortemente tartassato dalla capocchia di una chiavarda, che ha corrosa il cuoio ed ha intaccato la cassa, lasciando adito alla polvere di penetrare all'interno. Questa spiacevole scoperta ci fa assistere ad un divertente monologo, del quale il povero tarantass fa le spese.

Ma Abbas non è sconvolto per così poco. Egli giura, per Allah! che in vita sua non ha mai viaggiato così comodamente. Al vederlo, col suo viso bronzco, la sua barbetta arruffata, il suo magistrato berretto d'astracan, la sua tunica a campana e le sue babucce persiane ai piedi, il tutto accuratamente spalmato di terra, lo si prenderebbe volentieri per uno di quei fantocci che i contadini pongono in mezzo ai seminati per impaurire i corvi. Il nomato Abbas è un Iraniano autentico, oriundo del Farsistan, l'abbigliamento del quale è una singolare reminiscenza di tutti gli ambienti nei quali si è trovato. Imperocchè egli indossa una giacca e calzoni all'europea, un fez turco, una mitra di pelo alla persiana, mentre di sotto veste una specie di camiciotto lungo lungo che gli cade sui pantaloni e gli sfarfalla le ginocchia, chiuso davanti con una borchia di fantasia.

L'enorme iatagan che batacchia al fianco gli dà un pò l'aria

di un bandito; ma in fondo è un bel tipo, le cui molteplici attitudini e lo zelo che spiega ne fanno, secondo le occorrenze, un interprete, un cuoco, un capo carovana, un lavandaio ed altro ancora.

A mezzanotte riprendiamo posto nelle nostre vetture, e avanti. La strada pare buona, l'aria è relativamente fresca e la polvere non ci molesta più. Infranti da un trabalzamento incessante di ventiquatt'ore, i muscoli distesi, quasi insensibilizzati, cerchiamo di appisolarci, per quel tanto che ci consentono il rullio della vettura, il tintinnio delle sonagliere e le grida e i fischi coi quali il cocchiere eccita le sue bestie.



FIG. 8.^a — Gruppo di Tartari a Tashkent nell'ora del tè.

Ma verso il mattino, nuovamente il sole ci batte sulla faccia; nello stesso tempo proviamo delle scosse così violente e continue, che i nostri occhi si aprono ed il nostro addome risente delle vivissime punture, come se fosse lardellato con un temperino. Ci accorgiamo allora di discendere un colatoio d'erosione, dove i ciottoli, staccati dai terreni superiori, si sono dati convegno. Quanto ad ammucciarli sul margine od a trasportarli altrove, nessuno ci pensa.

Non crediate con questo che lo jemscik moderi l'andare de' suoi cavalli; salvo là, dove il pendio è soverchiamente ripido, è lo stesso che se scivolasse sopra un piano di velluto.

A Vannovsk, piccola colonia di cosacchi russi, perduta nella steppa, dobbiamo aspettare fino a sera prima d'ottenere dei cavalli di ricambio.

Qui non è più il generale che ci piglia il passo, ma il corriere della posta. Non si conosce l'ora del suo arrivo, ma si sa che passerà nella giornata. Ciò basta allo smotrissiel per rifiutarci dei cavalli per un tempo indeterminato.

Fortemente impacciati da questo singolare stato di cose, ci facciamo spiegare lo strano funzionamento del servizio delle vetture.

Tale servizio è affidato a imprese private, ma rimane sempre sotto il controllo e la responsabilità del governatore, che impone le tariffe e riserva dei privilegi pei suoi funzionari.

I viaggiatori che son costretti a servirsi del tarantass come mezzo di locomozione, devono provvedersi, alla partenza, di un permesso speciale, rilasciato dalla polizia, senza il quale, oltre al correre il rischio di farsi arrestare come un vagabondo, è impossibile ottenere dei cavalli lungo la strada.



FIG. 9.^a — Una stazione di posta nella steppa.

Vi sono tre specie di permessi o *podoroini*, quello del corriere di gabinetto, quello ufficiale e l'ordinario.

Il primo si concede ai personaggi riguardevoli ed al servizio della posta. Il felice possessore di tale documento, segnato con tre sigilli, ha diritto di requisire i migliori cavalli delle stazioni ed ha il vantaggio su tutti gli altri viaggiatori. Inoltre non ha nulla da pagare per il grasso delle ruote e per il passaggio sulle chiatte. In tutte le stazioni vi sono sempre tre cavalli di riserva, nell'eventualità dell'arrivo improvviso d'un viaggiatore di tale importanza.

La seconda specie di *podoroine* viene dato ai funzionari ed agli

impiegati dello Stato. In mancanza di cavalli, essi devono però aspettare che l'ultima *troica* — tre cavalli attaccati di fronte — sia rincasata ed abbia preso un riposo di almeno cinque ore. Dopo di che, quando anche altri viaggiatori siano giunti prima di loro alla stazione, essi possono ripartire.

Il terzo permesso si rilascia a qualunque viaggiatore, senza distinzione di titolo o di condizione.

È quello che noi abbiamo e che non ci conferisce diritto ai cavalli che allorquando i corrieri di gabinetto, la posta ed i funzionari si son già serviti.

Si capisce da questo, quanto importa prendere il proprio posto giungendo ad una stazione. Bisogna presentare subito il permesso allo smotriissiel o capo di posta, il quale lo iscrive immediatamente sopra un registro e vi dice se ha cavalli disponibili e l'ora in cui potrete ripartire. Il registro fa menzione della data e dell'ora di ogni arrivo e partenza. Per chi sa il russo, è facile consultare il libro per sapere se e quando potrà aver cavalli.

Nel pomeriggio, alcuni muggik del villaggio vengono ad offrirci dei cavalli sino alla prossima stazione. Discutiamo i prezzi ed otteniamo due *troiche* per quattro rubli. Facciamo altrettanto per le stazioni susseguenti, perchè la posta non pare aver troppa fretta e noi non possiamo aspettare all'infinito il suo comodo.

Sull'imbrunire tocchiamo il colle di Ciac pac, che si apre nella catena del Cara-tau, distaccantesi verso l'apice occidentale dei monti Ales-



FIG. 10^a — Una carovana di cammelli nella steppe.

sandro ed inalzantesi come un ciclopico terrapieno nel piano smisurato della steppa. Al di là scendiamo in una stretta gola, alquanto ripida, ingombra di frantumi di roccia. Il cocchiere, per attenuare il rullio alla carrozza, ha creduto prudente immobilizzare le ruote con una corda.

A notte, arriviamo ad Auliè-Ata, insignificante colonia di cosacchi, che deve il suo tanto di celebrità alla tomba d'un Khan venerato dai nomadi. Il suo nome significa: *Santo Padre*.

La regione che si prolunga al di là di Auliè-Ata è il paese delle *mille sorgenti*, di cui parla il missionario cinese Iuen-Zang, e dove si stabilì, secondo la tradizione, il primo regno dei Cara-chitais. È il bacino superiore del Ciù, i di cui numerosi affluenti, discendendo quasi tutti dai monti Alessandro, bagnano la stretta zona di terra coltivabile che si stende ai loro piedi.

Graficamente, quel fascio di torrenti rassomiglia ad un pino parasole, le di cui radici si perderebbero nella steppa. Infatti il Ciù, dopo esser diventato un fiume considerevole, scomparire non si sa dove, assorbito dalle sabbie del deserto.

Questo paese è stato la via storica delle migrazioni, della guerra e del commercio tra la Cina del nord e l'Asia occidentale. Ma le città che un conquistatore costruiva, un altro le diroccava e non si vedono più che rovine. Tali appaiono le borgate di Merche e di Pishpeck ove numerose colonie di emigranti russi cercano di ridar l'antica fertilità a quel suolo isterilito per lo spopolamento.

La noiosa monotonia della steppa è quivi frequentemente interrotta dal corso dei fiumi, sulle rive dei quali, infra i folti e distesi giuncheti, pullulano i cignali, le antilopi e torme di volatili acquatici.

A Pishpeck lasciamo a sinistra il grande *Trac* che gira verso nord il contrafforte dell'Ala-tau e continua per la Semirezia e la Siberia. Si può, però, senza contornare la montagna e compiere quel lungo tratto di strada, giungere immediatamente a Viernii, passando a Tormac e valicando quindi il colle di Casteck.

Ci avviciniamo a poco a poco alle montagne, che da più giorni svolgevano sulla nostra destra la loro cortina di rocce, i di cui cocuzzi nevosi non facevano che eccitare la nostra impazienza.

Il paesaggio ha cambiato di aspetto e lo sguardo faticato può rinfrescarsi, posandosi sul verde delle praterie. Però abbiamo un bel investigare con gli occhi, i fianchi denudati della montagna, non intravediamo il minimo indizio di vegetazione arborescente. Che i Monti Celesti siano spogli di boscaglie? Mentre ci rivolgiamo questa domanda, vediamo ve-

FIG. 11.^a — Ufficio di posta a Pishpek.

nirci incontro alcuni carri carichi di tronchi di abete. È un felice auspicio.

Verso le ventiquattro della nostra terza giornata di viaggio, le vetture si fermano davanti alla stazione di Gillarieck, che si addossa ad uno spuntone di roccia, alla soglia della gola del Buam.

Bussiamo alla porta, ma inutilmente. Esploriamo i dintorni: non il menomo segno di vita. Mentre qualcheduno di noi, scoraggiato, s'insacca nel tarantass per iscansare la brezza glaciale che soffia dalla forra, la guida Zurbruggen ritorna all'assalto.

— Sfonderò la porta — egli grida — ma voglio sapere se c'è un cane che ci apra. E batte sull'assito come un ossesso. Alla fine, dopo un po' di baccano si sente scricchiolare il pavimento e l'uscio s'apre. Un giovanotto mezzo vestito ed ancor tutto assonnato, si presenta con una candela in mano. Non aspettiamo che c'inviti ad entrar in casa, benchè il suo muso e soprattutto il suo gesto non siano per invogliarci, giacchè egli si striglia l'epidermide con una vivacità ed una costanza degna d'una miglior causa. Un dubbio ci viene che basta a farci voltare i tacchi dopo una rapida occhiata nell'interno.

Mentre egli continua ingenuamente a grattarsi ci dice che non dispone di un sol cavallo, per la semplice ragione che alla sera non sono rientrati dal pascolo, e che d'altronde, la strada essendo assai guasta,

egli consiglia ad aspettare la luce del giorno per continuare il nostro cammino. Approfittiamo della breve proroga per consumare una piccola dormita.

All'alba i cavalli sono riattaccati e si parte intanto che lo smotrisiel, non disturbato, ripiglia del più bello il suo esercizio favorito.

Questa volta le vetture hanno mutato il loro andare ed è a piccoli passi che saliamo una rampa sulla proda di un precipizio. La strada, quale un nastro che si lascia cadere sopra una superficie ondeggiante, è

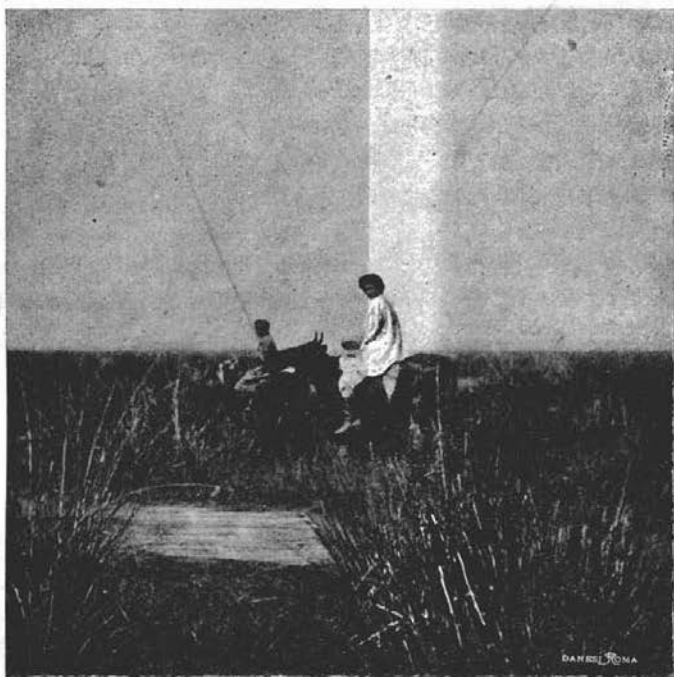


FIG. 12.^a — Sulla strada di Gillarick.

tracciata sopra innumerevoli sporgenze e rientranze che si valicano e si contornano continuamente.

Le pareti della forra sono sconquassate dalle frane e mostrano lo scheletro della loro compagine, costituita, in massima parte, da successivi depositi di calcare d'un colore che va dal giallo aranciato al verde bronzo.

Verso la parte superiore ammiriamo alcune curiose formazioni di puddinghe, che parrebbero delle colate di lava, se non fossero le esco-

riazioni provocate dalla corrosione delle acque piovane. Insomma se la gola è interessante per il geologo, è fastidiosissima per il povero viaggiatore che deve, ad ogni svolta, mettere piede a terra e non ha nemmeno il compenso di qualche sprazzo di pittoresco.

Dopo due stazioni, durante le quali si passa sulla sponda destra del Ciù, si giunge in vista d'uno specchio d'acqua azzurrognola che si stende all'infinito. Al di là, un velo di trine cinerognole spruzzate in alto di pagliuzze scintillanti, con le falde stemperate nella bruma, ci fa presagire l'approssimarsi dell'alta montagna. È il lago Issik-cul e la catena del Terschei-Ala-tau.

Il quadro è di una sorprendente sobrietà di linee e di tinte e si incide tanto più nella memoria. Al primo piano il clivo fulvo della pendice declina lievemente verso il lago, sulla riva del quale si spezza in minuscole verghe; la spiaggia, quale un gallone dorato, guarnisce e cinge intorno intorno la vellutata superficie acquea, d'una policromia evanescente. In fondo, sopra un cumulo di vapori, librantisi sulla cupa profondità del lago, il Terschei-Ala-tau sorge repentinamente con gli arabeschi luminosi de' suoi rilievi ed i nubi violacei delle sue ombre. L'insieme è così tenue e così sfumato che la lontananza sembra molto più grande che non sia in realtà.

Nelle prime cento verste che costeggiamo la riva nordica del lago, la campagna è assolutamente incolta e deserta. La strada, secondando le sporgenze e le insenature della scarpa, ora corre vicinissima alla spiaggia

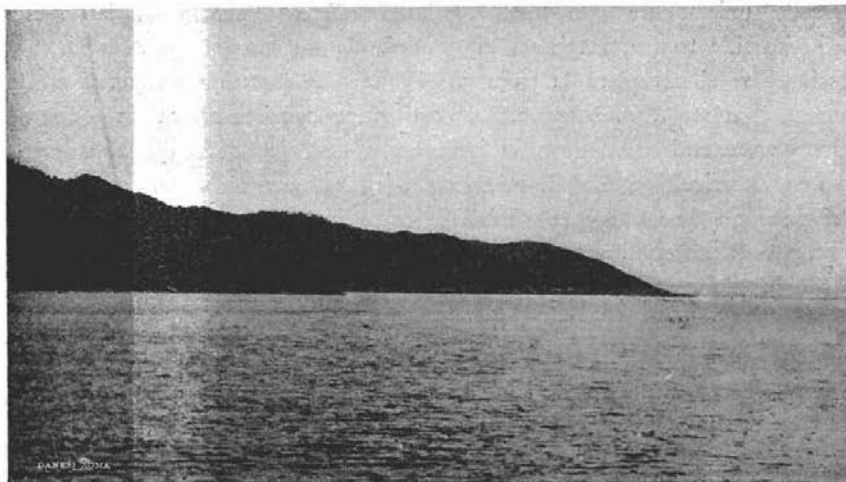


FIG. 13.^A — *L'Issik-cul.*

ed ora se ne allontana sensibilmente, valicando i coni di deiezione che si spandono giù dai canali superiori. Il terreno è tutto ingombro di macerie di roccia e sparso di mucchietti di terra, sui quali dondolano lunghi pennacchi di graminacee. Il nostro frettoloso passaggio mette in scompiglio numerosissime lepri, che scappano d'ambo i lati della strada, adocchiate da centinaia di avvoltoi, appollaiati sui tumuli delle tombe chirghise o roteanti, in alto, sui nostri capi.

A misura che avanziamo verso levante, il fianco della montagna si avvicina sempre più alla sponda del lago ed il paesaggio si anima di greggi e si popola di aul-chirghisi e di borgate di cosacchi. Due di questi ultimi sono paeselli di assai bell'aspetto, spiranti una certa qual agiatezza, che ci sorprende in quel luogo. Ma ci accorgiamo tosto della causa di tale insolita prosperità, che va ricercata nella provvida vicinanza di due torrenti, per mezzo dei quali quegli avveduti coloni hanno tramutato un deserto in un'oasi deliziosa.

Il Cunghei ala-tau, che chiude verso nord il bacino del lago Issik-cul, non ricetta che pochissimi nevai, donde la scarshezza dei corsi d'acqua e la sterilità quasi assoluta del terriccio che riempie i vani della scarpa.

Lungo la strada sfilano innumerevoli tombe chirghise, grupgate a mo' di necropoli od isolate nella steppa. Le sponde del lago sono ritenute come sacre dai nomadi, che vi si fanno seppellire a preferenza che in altri siti, anche se soccombono lontani dal paese. Queste tombe, costruite unicamente con terra argillosa, affettano per lo più la forma di piramide tronca, intagliata di gradini. Ve ne sono però di molto cospicue, se si considera la poca consistenza dei materiali adoperati ed il luogo desolato dove sorgono. La costruzione consiste allora in quattro muri sostenenti una cupola in stile arabo, sull'alto della quale, a capo di una torricella a mo' di minareto, o, semplicemente sopra una pertica, si pongono diversi oggetti simbolici, come cranî di animali, code di cavallo o frantumi di vetro o di stoviglie. La facciata è adorna di finestre ogivali, di ornati in rilievo e di iscrizioni incise a caratteri turchi. Da lontano, l'insieme pare assai armonico, ma da vicino presenta delle simmetrie infantili.

All'estremità orientale del lago, il Cunghei-Ala-tau si abbassa insensibilmente e corre vicinissimo alla riva del lago. I suoi fianchi sono assai sconvolti e ci offrono, per la prima volta, il gradito spettacolo di una foresta di pini.

Sulla nostra destra, scorgiamo un caseggiato solitario, posto a ca-

valiere di un promontorio che s'avanza nel lago: è il monastero russo di Troizchi.

Alle 10 ore del 6 luglio, penetriamo nella cittadina di Preobragensk, le cui casipole in legno si scaglionano sulla schiena di una berga. Ormai non siamo più che a trenta verste da Prscevalsk. L'altipiano che separa le due città presenta diverse ondulazioni, interrotte dai corsi del Tium e del Giargalan, le di cui piene hanno scavato dei fossi profondi in quell'instabile terreno alluvionale.

Dopo la ventesima versta tocchiamo infine l'ultimo scalino ed arriviamo in vista della tanto agognata Prscevalsk.

L'antica Carakol si sparpaglia pittorescamente in mezzo ad una lussureggiante vegetazione e si annida in grembo ad un cerchio di alte montagne nevose. Da lungi, pare di avvicinarsi ad una borgata alpina, col suo inseparabile campanile, le sue casette bianche, i suoi campi coltivati a pezze variopinte, cucite insieme dalle siepi o dai muriccioli, ed i suoi verzieri a mazzi di alberi fruttiferi. Però, appena volgesi lo sguardo in quell'oasi verdeggiante, si intuisce subito di trovarsi sotto un'altra latitudine e sotto un altro cielo. I fianchi della montagna sono spogli e brulli, mentre in basso, la steppa, arida ed infocata, incalza il suolo là dove i torrenti, formati dagli alti ghiacciai non bastano ad inumidire la terra.

Verso le quattordici, dopo cento e sessant'otto ore di viaggio continuo, abbandoniamo finalmente i nostri tarantass nella rimessa della sta-



FIG. 14.^a — Casa della posta a Prscevalsk.

zione di Prscevalsk. Dio sa in che stato li abbiām ridotti e come essi ci hanno conciatì. Zurbrìggen, vedendoli sparire sotto la tettoia, li saluta ironicamente con la mano, emettendo un *uff!* di sollievo. Ci confessa poi, che mai in vita sua aveva sofferto un simile martirio, nè conosciuto un ordigno così antipatico.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo, due monumentali gendarmi vengono a chiederci i passaporti. Li incarichiamo di trasmettere una lettera al comandante del distretto.

Ci giunge, un momento appresso, un omone gigantesco, dalla capigliatura assalonica e barbuto fin negli occhi, vestito in seta bianca, trascinante seco una lunghissima daga ad impugnatura in argento niellato. Siccome non ci intendiamo, egli va subito in cerca di un tedesco trapiantato colà, che tiene l'unica *apoteca* della città. Quei due signori, anzichè soddisfare alle nostre domande, si arrovellano per avere spiegazioni sul nostro viaggio e ci interrogano sulle cose d'occidente. Delle montagne che ci interessano non sanno altro che ciò che fu loro riferito dai cacciatori. Però il comandante ci promette di aiutarci nelle nostre ricerche ed il farmacista si offre per condurci in città.

Al domani, guidati da quest'ultimo, il sig. Kross, andiamo a trovare un ex-capo chirghiso, sperando che questi, nella sua qualità di nomade, sia in grado di appagare la nostra curiosità e darci, occorrendo, dei consigli.

Questo pseudo autocrate ci riceve molto cerimoniosamente nella sua reggia, che non è altro che una miserabile catapecchia seppellita sotto un mucchio di terra, dove in mancanza di seggi, dobbiamo accoccolarci sul pavimento. È un vegliardo arzilla, la cui corpulenza sanciopanciesca scompare sotto gli ampi ondeggiamenti della sua zimarra, d'un colore e d'una foggia incerti. La sua loquacità è inesauribile; ma, disgraziatamente, il suo gergo è ebreo per noi e l'interprete non pare troppo zelante nel tradurcelo.

Però, finiamo per capire che il buon uomo scarica su di noi, forestieri, la bile che gli gravita sul cuore, e che il suo ragionamento non è altro che una diatriba velenosa contro quelli che l'hanno spodestato. Egli ci promette tutto quello che desideriamo e ci assicura della sua protezione presso i nomadi suoi dipendenti.

Con tutto ciò non ne sappiamo guari più di prima; ma il modo col quale quel capo ci tratta ci diverte assai. Giacchè, per sottolineare i punti salienti del suo discorso, egli ci palpa le ginocchia, ora ci batte sulla spalla, oppure ci prende familiarmente per la mano, contandone ad una ad una le falangi, se deve enumerare qualche cosa.

Prima di accommiatarci, una sua nipote ci serve il *ciat* sopra uno sgabello che disimpegna le funzioni di tavola. Lo zucchero ce lo spezza lui stesso, mediante una spazzola ed un pugnale, poi, prendendo di mira le nostre tazze, ce ne getta i frammenti.

Dobbiamo alla nostra natura di forestieri la prerogativa di vedere una ragazza di tale condizione, in una intimità quasi soverchiamente palese, dappoichè ella si presenta a noi con la sola camicia e coi piedi ignudi. È di una seducente bellezza, col profilo elegante, con gli occhi nerissimi e coll'epidermide bianca. Per una chirghisa è strano che fosse così ben fatta. Seppimo più tardi che era d'origine tartara.

Nel pomeriggio gironzoliamo nel giardino pubblico, ritrovo della *high-life* della città. Ma più delle toelette più o meno strane delle barisomie - signorine - e delle uniformi vistose degli ufficiali del presidio, ammiriamo una interessantissima collezione di piante indigene, aggruppate in molteplici aiuole, tracciate con vero gusto artistico. Di qua e di là, dai fronzuti cespugli, emergono dei blocchi di granito, grossolanamente scolpiti e raffiguranti delle teste umane.

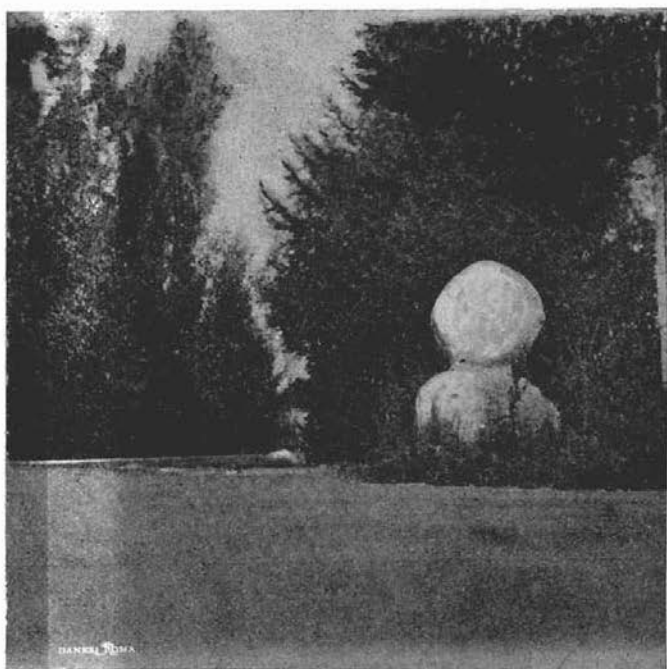


FIG. 15.^a — Monumento nestoriano a Irseevsk.

Quelle pietre, a quanto ci vien detto, sono i monumenti funerari degli antichi nestoriani, che, in epoca non ben indeterminata, avevano invaso tutta l'Asia Centrale.

A Prsevalsk dobbiamo requisire i cavalli, comperare le grosse provviste da bocca e reclutare qualche indigeno per la scorta.

I cavalli valgono ordinariamente da sessanta a cento lire, ma coloro ai quali ci siamo rivolti, ci chiedono subito il doppio, perchè forestieri. Però li sviamo con un piccolo stratagemma. Facciamo sparger la voce che andremo a cercarli altrove se persistono nel loro sistema: e, per dar maggior credito alla nostra minaccia, prepariamo le vetture. Ciò produce il suo effetto. D'allora in poi, durante tutta la giornata e per parecchi giorni di seguito, tutti i cavalli della città e dei dintorni ci sfilano davanti, nel cortile della stazione. Non abbiamo più che a scegliere e a fissare noi stessi i prezzi. Ne comperiamo dodici, sei da sella e sei da basto.

Non si può imaginare quante noie richieda la sistemazione di una piccola carovana in un paese dove non si riesce a farsi capire che per mezzo di terze persone. Buon per noi che Abbas si moltiplica con una abnegazione ed uno zelo veramente straordinarii per un orientale, e che il farmacista ci aiuta del suo meglio nelle nostre ricerche.



FIG. 16.^a — Bazar di Prsevalsk

Il bazar di Prsevalsk è molto frequentato dai nomadi e dai caravanieri che fanno il solito tragitto da Viernii, capitale della Semirezia

e Cashgar, cospicua città del Turchestan cinese, passando per i colli di Zuuca e di Bedel. All'infuori di quel po' di commercio coi Chirghisi e di qualche piantagione d'oppio, la città è senza importanza. Eppure i dintorni sono assai ubertosi, ricchi in pascoli, cereali ed alberi da frutta, ma non si coltiva che per il consumo locale. Non si esporta quasi altro che un po' d'oppio, qualche balla di lana e qualche pelliccia. Non vi è dubbio che se esistesse un rapido o poco costoso mezzo di trasporto ed uno sbocco ai prodotti indigeni, il bacino del lago Issik-cul acquisterebbe maggiore sviluppo e si popolerebbe rapidamente di nuove colonie di agricoltori. Il terreno, di formazione alluvionale, è dei più produttivi, l'acqua è assai abbondante perchè si possa con una buona canalizzazione, irrigare una gran parte del territorio. Oltre a queste risorse naturali, il paese è d'una attraente bellezza ed è favorito da un clima saluberrimo.



FIG. 17^a. — Monumento a Prsevalski sulle rive dell' Issik-cul.

Prima di lasciare Prsevalsk andiamo a deporre un mazzo di fiori sulla tomba del grande esploratore Prsevalski, che un modesto monumento ricorda alla posterità nel luogo stesso dove soccombette.

Si trova sulla sponda del lago, sull'alto d'una verga ed in piena steppa. La posizione non poteva essere più adeguata per ricevere il

corpo di colui che passò la metà della sua vita errando nelle solitudini dell'Asia Centrale, dalla quale, pel primo, rivelò gli arcani alla scienza geografica.

Sopra un cumulo di massi artisticamente ammonticchiati, un'aquila, nell'atto di spiccare il volo, tiene ne'suoi artigli una croce ortodossa ed una catena spezzata, per indicare che la civiltà russa soppresse il cieco fatalismo che riteneva le popolazioni nella barbarie. Verso le metà della piramide emerge il medaglione del grande viaggiatore, con una lapide che ricorda le sue gesta.

Vicino al monumento havvi la pietra sepolcrale che copre l'avello, circondata da un'aiuola di fiori.

II. — L'ALTIPIANO DEL SARIGIASS.

11 luglio. — Com'era da prevedere, neanche all'ultimo momento ci giunge la famosa guida chirghisa, promessaci da Saur-mollah. Abbiamo però una sua lettera, che il principe fece vergare ieri sera e che ci sarà forse utile.



FIG. 18.^a — Sulla piazza del mercato a Prsevalsk.

Verso le quattordici partiamo finalmente da Prsevalsk. La nostra carovana si spiega in fila indiana per le vie della città, attirando l'attenzione dei curiosi. Pel momento siamo in sette uomini: Don Scipione Borghese, Giulio Brocherel, Mattia Zurbriggen, Abbas, interprete e cuoco, un gighita, guardia di scorta, Piotra, giovane russo che fungerà da ca-

meriere e da portatore, e Codà Gheldè, un chirghiso che avendo altra volta accompagnato dei cacciatori viene chiamato semplicemente il *cacciatore*. Abbiamo tredici cavalli; più tardi presentandosi il bisogno, aumenteremo il nostro effettivo presso gli anl chirghisi che incontreremo lungo la strada. Abbas, il gighita, Piotra e il « cacciatore » sono quattro tipi, che venuti dai quattro punti cardinali, durano la maggior fatica per intendersi.

Il gighita è un indigeno che funge da esattore e da sbirro, per conto del governo russo. Benchè sia della stessa razza e forse della medesima tribù dei nomadi coi quali agisce, egli si pretende superiore ad essi e li tratta con estrema brutalità. Non occorre dire che quando egli fa il solito giro per ritirare i tributi, una buona parte dei medesimi entra nelle sue tasche, non avendo l'impiegato delle finanze che una vaga idea della statistica dei suoi contribuenti. Per far conoscere ed apprezzare la sua autorità presso i nomadi, egli porta sempre seco una rivoltella conficcata nella sciarpa che gli cinge la vita, una daga a tracolla e, cucita sul bavero del ciapann, una piastra di latta con una iscrizione in rilievo. Egli ha diritto di requisire, nelle sue peregrinazioni, qualunque cavallo che gli piaccia e gli capiti sottomano. Per tal modo, potendo cambiare ad ogni momento le sue cavalcature, egli è in grado di compiere con relativa celerità dei lunghissimi viaggi.

Il nostro gighita è latore d'un autografo del comandante del distretto, sul quale è espressamente raccomandato ai Chirghisi di darci la più larga ospitalità e di procurarci quanto la nostra carovana avrà bisogno. Quel foglio sarà per noi come un talismano che ci renderà quasi inviolabili. Sapendoci protetti dallo Zar bianco, i Chirghisi si guarderanno bene dal molestarci in qualsiasi cosa, perchè la minima offesa alle nostre persone loro costerebbe forse soverchiamente cara. I Chirghisi d'indole naturalmente passiva, non diventano bellicosi ed aggressivi che allorquando non hanno nulla da rischiare e possono farla franca. La vista sola del gighita e di un foglio di carta li rende docili e sommessi come agnelli. Il nostro gighita è un furbacchione che trae profitto da ogni minimo incidente, e sa farsi obbedire a bacchetta. Solamente dobbiamo tenerlo d'occhio, perchè sotto la nostra responsabilità egli non comia dei soprusi. Benchè non si sappia retribuito, egli è per noi un buon servitore, pieno di zelo, sempre all'avanguardia nel momento del pericolo.

Ci incamminiamo per la strada che, valicato il colle di Santash, contorna le due catene dell'Alatau-Transiliano e Cunghei-Alatau addu

cendo a Viernii, capitale del *paese dei sette fiumi*. Costeggiamo la falda del Chirghisi-Ala-tau facente seguito al Terschei ed attraversiamo una campagna poco coltivata, ma che dev'essere fertilissima se si giudica dall'erbaccia che ovunque la ricopre alta e foltissima.

Dopo una diecina di verste passiamo a Acsuiscoje, gruppo di miserabili casolari sgranati lungo il torrente d'Arschian. Al nostro arrivare tutta la popolazione esce dalle case e si schiera sul ciglio della via. Gli uomini dagli enormi stivali e con la camicia scarlatta cadente sui calzoni, si sberrettano rispettosamente, mentre le donne, paffute e adipose, vestite di stracci dai colori vivaci, si tengono sugli usci, i pugni sulle anche, commentando la nostra strana comitiva.

Verso le 19, piantiamo le tende sull'argine di un rivo d'acqua viva. Un po' più a valle, una ventina di catapecchie si celano dietro una fila di salici: è Giarghess, altra colonia di cosacchi.

Mentre ci attendiamo, Abbas scava una fossetta pel focolare e gli altri uomini scaricano i cavalli. Una volta spogliati dei loro indumenti li lasciamo liberi, e non tardano a gironzolare nei dintorni, in cerca di qualche magro cibo. Però, affinché non si allontanino di soverchio, abbiamo legato con un pezzo di fune *ad hoc* le loro gambe anteriori.

Il nostro bivacco non ha mancato di attrarre dei curiosi, dei Chirghisi del vicino aul, i quali si accoscano famigliarmente intorno al fuoco.

Intanto che si prepara il pranzo, facciamo due passi presso le nostre dimore, godendoci d'un incantevole tramonto. A valle, il vago fiumicello di Giargalan serpeggia in mezzo ad una pianura bituminosa, copersa di solitari cespugli, lo scheletro oscuro dei quali si profila nettamente di straforo sulle luminose lontananze. Seguendo le sinuosità del ruscello, le iurte dei nomadi si sgranano lungo i margini in una beata quiete con pennacchi di fumo sprigionantesi dall'apice della cupola di feltro. A sinistra, a più di 200 verste da noi, i Monti Alessandro d'un lilla cenerognolo, levano il loro capo nevoso, dominando la profonda voragine di Buam. A destra della strozzatura il Cunghei-Ala-tau protendesi insensibilmente verso di noi, accentuando le sue forme e spiegando la sua tinta, mano mano che ci si avvicina, pennellato a grandi tratti dagli ultimi sprazzi del sole agonizzante. Il lago rimane mascherato da un folto strato di vapori, condensati dal raffreddamento vespertino. Ma ciò che è d'una armonia pittorica intraducibile, si è il cielo, dove densi nugoli minacciosi si rincorrono e si accavallano in una scorribanda sfrenata, guazzando in un'orgia di colori: la più copiosa ta-

volozza di tinte ed il più scapigliato arruffio di linee si sposano anzichè urtarsi, in un insieme inafferrabile; ad ora ad ora la vigorosa maestria d'un Bonnat, la grazia fluida d'un Corot, il calore nembroso d'uno Ziem od il tocco paradossale d'un Segantini.

Ma Piotra, il nostro cameriere, ci richiama alla realtà delle cose, invitandoci a prendere posto davanti ad una tenda, dov'egli ha ammannito la modesta nostra cena. Ci corichiamo per terra, intorno ad uno straccio di tela che serve da tovaglia. Sul *menu* figura ancora un'arrostio di pollo. Solo, avendo il cuoco dimenticato di farla cuocere, la carne è di una tenacità inattaccabile.

Verso le ventidue infiliamo i sacchi e cerchiamo di appisolirci. Benchè le nostre persone non siano più alla loro prima prova e che la nostra epidermide si sia indurita sul tarantass, pure sentiamo ancora qualche sassolino che ci punzecchia insolentemente le costole. Ma la fatica ci sprofonda a poco a poco nelle braccia di Morfeo.

12 Luglio. — Siamo desti dalle 5; ma prima di prendere il tè, di riunire i cavalli, di sciogliere i bagagli e di caricarli, sono ben le otto, quando leviamo le tende.

Alla partenza c'imbattiamo con innumerevoli carovane di Chirghisi che emigrano verso i Monti Alessandro in cerca di nuovi pascoli. Quelle lunghe cavalcate di uomini, donne e ragazzi, sopra cavalli, cammelli e bovi; quelle migliaia di montoni avanzantisi come una marea vivente; quelle centinaia di cavalli d'ogni età, statura e colore; quelle file di cammelli, attaccati gli uni agli altri, carichi ed ingombri degli oggetti i più diversi, e procedenti d'un passo sempre uguale ed uniforme, infine quel confuso calpestio degli zoccoli sulla rena della strada, mescolato ai nitriti dei puledri, ai belati degli agnelli, ai gemiti stridenti dei cammelli, ai fischi ed alle grida dei pastori.... vi figurate quale spettacolo unico costituiva tutto questo: una baraonda di gente, di animali e di cose che vi richiamava alla mente i tempi favolosi dell'epopea mosaica.

Poco dopo Giarghess, la strada sfiora uno scoglio di roccia e continua a rimontare lentamente il fianco sinistro della valle di Giargalan. In basso, tutta una città di iurte si sveglia vicino al fiume; numerosi armenti partono e si dirigono in ogni verso, mentre attorno alle capanne errano microscopici personaggi.

Verso le nove ci avvottoliamo per un sentiero che in poco tempo ci conduce all'entrata della valle di Turghent, rivestita da una folta pineta. La strada costeggia la riva sinistra del torrente, in mezzo ad una caotica pietraia e tra un baruffo di rovi, ben lontani dal facilitare la

circolazione. Eppure la via è assai frequentata dai nomadi che abitano sull'altro versante della montagna: nessuno però si è preso cura d'aprire un passaggio conveniente in quel caos di sterpi e di sassi. In certi momenti si è costretti a coricarsi sul collo del cavallo per evitare i rami che si protendono sulla strada; altrove bisogna girare intorno a grossi massi, rovinati nel solco del sentiero. Così è sempre stato, e così sarà ancora per chi sa quanto tempo.

Siamo stupiti dell'abilità, veramente sorprendente, con la quale i nostri cavalli sormontano gli ostacoli ed evitano le insidie di quel terreno sconvolto. Però ci occorre star sempre sull'attenti, perchè il minimo scarto dell'animale ci butterebbe nel torrente che brontola accanto.

Un po' più avanti, un ponte primitivo, fatto di pochi tronchi collocati trasversalmente a due travi che ballonzolano sotto i piedi, ci mette sulla sponda destra del fiume. E cominciamo a varcare un'altalena di rampe, cosparse di ciottoli che rovinano in valanga ad ogni piè sospinto. A un certo punto una frana di massi sembra sbarrarci la via; ma no: i nostri cavalli vi passano sopra con una agilità da capretto, o posano destramente i loro zoccoli negli interstizi delle pietre senza farsi la menoma graffiatura.

Ma la foresta si dirada a poco a poco, la valle si apre ed un bel anfiteatro di pascoli scende mollemente verso il torrente. Un gran cono di deiezione cola giù sulla nostra sinistra e straripa sull'opposto versante. Valichiamo questo rialto di terra e giungiamo tosto ad un aul chirghiso, composto di tre o quattro iurte sparse ai piedi di una collinetta.

Al nostro apparire la tribù sbuca dalle tende e ci osserva ansiosamente. Un uomo si distacca dal crocchio e viene a chiedere al gighita chi siamo e dove andiamo.

Ci fermiamo in faccia a loro, a piè di una foresta di pini secolari. Alcune donne ci portano subito latte e *borsacchi*, biscotti fatti con farina fritta nel grasso di montone. In compenso diamo loro dei chicchi di zucchero, di cui si mostrano molto ghiotte.

Rimarchiamo una rubiconda ragazza, tonda e rossa come una mela, incuffiata d'un berretto in pelo di volpe, sotto il quale dondolano numerose trecchie. Per lo spiraglio del suo ciapann si intravedono sode forme. Andandosene, allegra come una passera, la fanciulla non sa far di meglio che dare sonori scapaccioni al suo fratellino, mandandolo più d'una volta a ruzzolare per terra.

13 luglio. — La valle di Turghent si divide superiormente in due conche: a destra quella di Caragher, a sinistra, verso levante, quella di Ac-su; ambedue i colli danno nella valle di Chisiltash.

Moviamo verso il vallone di sinistra. Appena varcata la soglia, due cavalieri che ci hanno visti entrare, ci vengono incontro. Si informano presso il gighita, il quale per tutta risposta, loro presenta la carta del comandante di Prscevalsk. Non sapendola decifrare, essi chiamano un giovanotto imberbe, che è l'unico letterato della tribù; il quale giunto poco dopo, loro spiega il significato del foglio.

Apprendendo chi siamo, si fa subito avvertire il *bolosh*, o capo, della nostra venuta. Così, quando tocchiamo la prima capanna, ci vediamo attorniti da una folla di personaggi, dalle lunghe zimarre imbottite e col capo sepolto sotto un uniforme berrettone in pelle di montone. Nella prima fila stanno gli anziani o Aksacal della tribù, fra i quali il *Bolosh*, che, avanzandosi verso di noi, ci dà il ben venuto nel suo incomprendibile sciarabia, facendoci un'infinità di salamelecchi con le mani accuratamente incrociate sul ventre.

Prendiamo posto sopra un tappeto, disteso sull'erba in nostro onore. I nomadi si accoscano per terra, in cerchi concentrici. Un uomo porta un'otre di cumiss e due ciotole di maiolica. Tali ciotole sono per gli indigeni un lusso eccezionale, come si direbbe delle stoviglie riservate esclusivamente per le grandi occasioni. Per ciò si conservano preziosamente entro canestrini *ad oc*, detti *ciennegat*, imbottendonele con stracci.

Tutta la carovana fece onore al cumiss del Bolosh, fuorchè la guida Zurbriggen ed io. Annuendo alle insistenti preghiere del capo, provai ad avvicinare il vaso alle labbra, ma nel momento di sorbirlo, sentii un tal puzzo sprigionarsi dal liquido, che dovetti voltare il capo per non averne la nausea.

Si dice che il cumiss è una bevanda molto rinfrescante e d'un gusto assai gradevole. Sarà forse vero, ma lo si prepara e lo si conserva entro otri che hanno parecchi centimetri di sudiciume. Il latte non essendo filtrato, contiene una quantità di sporcizie che non vi invitano certo a trangugiarlo.

Ciò che eccitò maggiormente la innata curiosità dei nomadi, furono la carabina di Zurbriggen e le nostre scarpe inchiodate. La si passava di mano in mano, mentre altri esaminavano le nostre calzature, palpanone le suole e contando i chiodi che sporgevano.

Prima di partire, il bolosh ci offre un montone, che rifiutiamo ringraziando quel brav'uomo.

Ci troviamo a 2650 metri di altitudine. Siccome son già le dieci e non sappiamo dove andremo a finire nella giornata, crediamo prudente di rimetterci subito in cammino. Quattro cavalieri kirghisi si offrono per accompagnarci sino al colle di Turghent-ac-su.

Nell'ascesa passiamo accanto a numerose iurte, intorno alle quali alcune donne sono intente a conciare delle pelli e ad intessere treccie di lana. Le pelli sono stese mediante pali conficcati agli angoli e ricoperte d'un miscuglio di latte inacidito e di terra argillosa. Questo intruglio si cambia ogni due giorni, dopo di che le pelli vengono raschiate con una scheggia di scapula.

Innumerevoli branchi di pecore, di capre, di cavalli e di cammelli sono sparsi un po' dappertutto nella valle, ora per i pingui pascoli del thalweg ed ora come appiccicati sulle pendici, incastonate tra gli speroni di roccia.

Man mano che ci avviciniamo al colle, l'erba scarseggia ed il terreno va ricoprendosi di detriti sempre più spessi e malagevoli. A mezzogiorno, ci troviamo riuniti sopra una piccola morena, di fronte ad un ghiacciaio scoperto, che scende dal colle, e tagliato diagonalmente da una striscia oscura. Nei tempi ordinarii, quando cioè vi è molta neve, si sale seguendo quella linea, che non è altro che sterco di pecore, depositatosi nei frequenti passaggi. Questa via ci è assolutamente interdetta nello stato attuale del ghiacciaio. Non potendo intaccare con gli zoccoli la dura superficie del ghiaccio, gli animali scivolerebbero inevitabilmente con i carichi e i cavalieri. Crediamo più conveniente di attaccare il pendio di fronte, anzichè prenderlo di traverso. Prima di tutto, perchè la distanza a superare è minore, e poi in tal guisa i cavalli sono in grado di reggersi con maggiore sicurezza, ottenendosi l'aderenza con tutte e quattro le zampe.

Intanto che si scaricano i cavalli, per dar loro libertà nei movimenti e per alleggerire il loro peso, Zurbriggen comincia a scavare dei gradini per segnar la via e facilitare l'ascensione. Gli vado dietro, tenendo il mio cavallo per la briglia. Dopo qualche minuto, mi accorgo che l'animale preferisce camminare accanto, anzichè mettere i piedi nei buchi fatti dalla guida. Si è accorto che i suoi piedi incontrano buona presa sopra una lieve crosta di neve indurita. Sorpreso dell'eccezionale intuito del mio corsiero, me gli metto davanti e guadagno in poco tempo la sommità del colle.

Profittando dell'esempio, così facciamo per gli altri cavalli, conducendoli ad uno ad uno nella parte alta del ghiacciaio, dove tutti giungono

senza incidenti. Poi, aiutati dai Chirghisi, vi trasportiamo i bagagli. I nomadi, benchè calzati sommariamente con listerelle di pelle, si mettono all'opera con molta buona grazia. Ne li ricompensiamo largamente a lavoro finito.



FIG. 19.^a — Salita del colle di Turgent-ac-su.

In quel frangente sopraggiunge una burrasca di pioggia e di neve che in pochi minuti ci bagna fino alle ossa. Benchè non si abbia toccato cibo dalla mattina, dobbiamo transigere con le esigenze dello stomaco e sfrattare in tutta fretta dai 3547 m. che misura quel valico.

Ci caliamo giù per un colatoio; poi, seguendo la schiena di una morena, costellata di edelweis, raggiungiamo, dopo circa un'ora, il solco della valla di Chisiltash, dove ci fermiamo sopra una balza della riva sinistra del torrente.

Il luogo è bello ed attraente, ma difetta di combustibile. Abbiamo un bel ricercare con gli occhi le sinuosità della valle, ma non vediamo l'ombra di un cespuglio. Per sopra più, la valle sembra deserta, quindi oltre al mancar di legna rimaniamo senza carne e senza latte. Non avevamo ancora tenuto conto di questa eventualità ed il gighita, che si di-

ceva pratico dei luoghi, non ci aveva fatto motto. È vero che con l'abbondante riserva di viveri e di petrolio, non rischiamo di morir di fame, ma desideriamo serbarli per un più incalzante bisogno. Decidiamo in conseguenza, intanto che ne è tempo, di man are l'indomani Abbas ed il gighita nella vicina valle di Turghent in cerca di qualche gregge di montoni e di legna.

Intanto, per questa sera, frughiamo negli sgretolamenti del terreno per rintracciare qualche radice secca e raccogliamo dell'Argol — sterco secco — col quale si riesce ad accendere un po' di fuoco. Ma ci vogliono ben due ore prima di poter sorbire una tazza di tè ed il pranzo, che ci vuole tanto a preparare, non possiede precisamente il migliore aroma; ma queste bagatelle sono un nonnulla in confronto del benessere che alcune calde vivande procurano ai nostri stomaci estenuati.

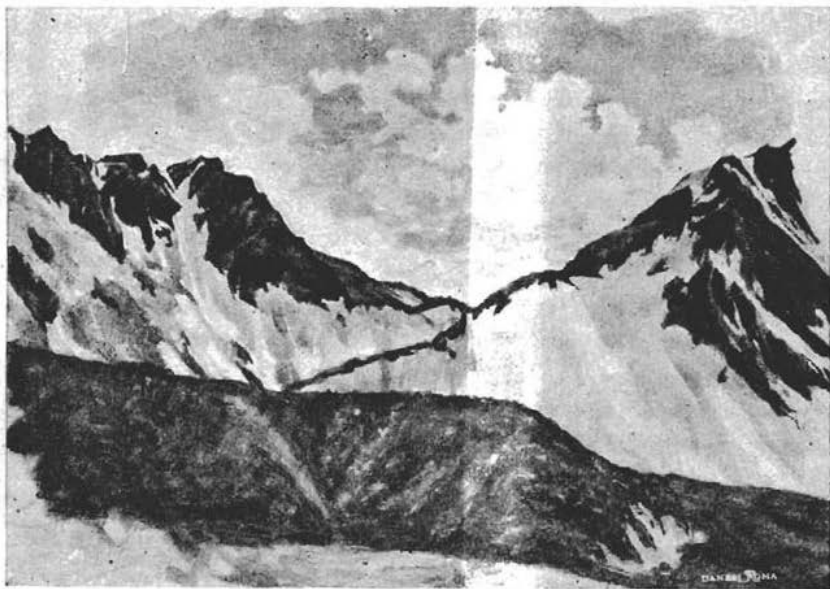


FIG. 20.^a — Il colle di Turghent-Ae-su.

16 Luglio. — Nella giornata del 14 facciamo una puntata al fondo della valle. Un bel circolo di picchi, intramezzati di neve, chiude il bacino, irrigato da una fitta rete di ruscelli. A nord e a sud, l'uno in faccia all'altro, apronsi due colli; il primo, detto di Karagher, comunica col ramo ovest della valle di Turghent, l'altro, più elevato ed assai meno frequentato a causa delle difficoltà che presenta, è quello di Otruc, a-

perto sulla valle omonima che scende a congiungersi colla bassa valle di Chisiltash.

Alla sera giungono Abbas ed il g'ghita con trenta montoni, quattro capre, tre capretti e due bovi carichi di tronchi d'abete. Il bolosh li accompagna con alcuni uomini della sua tribù. Tratteniamo due giovanotti per la condotta delle bestie. La nostra carovana si accresce per tal modo notevolmente e conta oramai, tra uomini ed animali, sessantatre bocche.

La valle di Chisiltash è così denominata in causa della quantità di depositi d'oligisto che vi si riscontrano nella sua ossatura geologica. *Chisil* in lingua indigena significa rosso, e *tash* pietra; quindi la valle delle *Pietre rosse*.

A circa due terzi del suo percorso, sul fianco destro, havvi il colle di *Torpi*, alto 3060 m. che dà alla gran valle di Ché-éti-léti. Questo valico, che per i primi scopriamo, è di facile transito. I Chirghisi lo varcano di sovente nella buona e cattiva stagione.

Di mano in mano che si discende, la valle di Chisiltash va sempre più rinserrandosi sino a diventare una angusta forra, nella quale a mala a pena s'insacca il torrente. Il sentiero, quando esiste, costeggia gli argini del medesimo o si confonde con la corrente stessa. Negli svolti, quasi sempre strozzati dalle sporgenze delle pareti, fa d'uopo traversare l'acqua spingendo, come si può, il gregge sull'altra riva.

Fa veramente pietà il vedere quelle povere bestie, gettate repentinamente nell'acqua, della quale hanno una istintiva repulsione; sbalottate dalla corrente che le spinge violentemente contro i massi, al di là dei quali scompaiono improvvisamente in una buca, poi, dopo una lotta eroica contro il liquido elemento, si vedono approdare tremanti contro i ciottoloni dell'a proda opposta. Quando lo possono, preferiscono evadere sulle roccie della riva, ciò che costringe il pastore ad una ginnastica, della quale egli farebbe volentieri a meno.

Nel pomeriggio del 16 luglio sgusciamo finalmente dall'andito selvaggio di Chisiltash, ma per rimbucarci tosto in una galleria ancor più tetra e orrida. Una fiumana di fango mormora sommessamente in fondo alla trincea, occupando i più riposti meandri, quasi conscia dei diritti acquistati col suo lavoro secolare. Dall'ingente volume della corrente si intuisce di esser nella valle del Sarigiass.

Ma come mai quella gran massa d'acqua smaltisce da quella spelonca e per quali sfoghi s'evacua da essa? Due muraglioni di calcare si ergon su d'un sol pezzo dal filo dell'acqua, e fuggono vertiginosamente

verso il cielo a più centinaia di metri di altezza. A monte ed a valle due altre pareti di roccia, non meno alte e scoscese, paiono eliminare l'idea di un qualunque scappavia.

I cartografi russi lasciano, sulle loro carte, che il Sarigiass-su scompaia in seno al contrafforte di Chè-èu-lèü! Che i viaggiatori passati di là abbiano creduto sul serio che il fiume si sprofondi in un sotterraneo? È certo più spiccio e meno pericoloso che di metter a repentaglio la vita per un'inchiesta prettamente scientifica. (Vedranno i lettori, nel corso della narrazione, per dove quel fiume se ne vada).

Voltiamo a sinistra, verso levante; ma il procedere innanzi è un affar serio. Di strada non vi è la più lontana parvenza. Pure giovandoci dei risalti della roccia, delle sfaldature che balzan fuori e delle frane e degli scoscendimenti, rovinati nel thalweg con le macerie confusamente ammonticchiate, colmando e quasi attutendo le anfrattuosità, pure, appigliandoci a tutti questi provvidi accidenti del terreno, perveniamo a poco a poco a svincolarci dalla bolgia e a sprigionarci affatto dalla sua stretta opprimente.

La valle si dischiude insensibilmente, i fianchi si strombano, e mano mano che si sale, sembrano abbassarsi, smussare la loro angolosità ed assumere aspetti più benevoli. L'azione glaciale si fa sempre più palese e sensibile, benchè in vari punti sia stata permutata dalle ulteriori perturbazioni sismiche. Il terriccio dei depositi morenici ed alluvionali dà luogo ad una copiosa vegetazione, che imbottisce le insenature degli spalti, si sparge lungo gli argini ciottolosi del fiume, e si abbarbica su per le screpolature delle rupi ed arruffa il taglio delle creste.

Strada facendo, incontriamo un masso erratico, che sorge come un fortino, dal letto del torrente. Sulla cima vedesi un « cairn » che sostiene una pertica, all'estremità della quale si profila un cranio di cavallo. I nostri chirghisi ci spiegano il mistero di quel lugubre trofeo. Quel cranio è una vera reliquia per i nomadi, che ritengono esser quello di corsiero famoso, appartenente ad un loro Khan, il quale perì in quel luogo, al tempo dell'invasione russa.

18 Luglio. — Tutta la parte percorsa della valle del Sarigiass, non si scorge da lungi, perchè rimane soverchiamente infossata e troppo stretta, per esser distinta. I margini superiori della gola segnano il livello del vastissimo altipiano, avente più di cento verste di lunghezza, sopra altrettanto di larghezza. A levante e verso sud lo cinge il contrafforte del Sarigiass-tau, incavato tratto tratto da brevi valloncelli, ingombri, la più parte, di ghiacciai, e sboccanti sulle ultime terrazze dell'alti-

piano. A settentrione la valle è chiusa, parte dal Chirghisi-Ala-tau, e parte dalle giogaie che da esso si distaccano, tra le quali va noverata quella che fiancheggia la valle di Chisiltash. La pianura si allarga assai più sulla sponda sinistra che non sulla riva destra del Sarigiass-su, come pure da quella vi si gettano più affluenti che non r'a questa.

Per abbracciare d'un colpo d'occhio tutto il bacino, bisogna trovarsi a qualche distanza, stando su di un'altura un po' rilevata. Da vicino la creduta pianura, scompare e lo spazio è circoscritto da un andirivieni di gobbe, di colline e di promontori, tra i quali si cammina ininterrottamente.

Il terreno è ricoperto uniformemente da un tappeto d'erba giallognola, sventrato qua e là da strappi di terra rossiccia, bitorzoluti di cavicchi di roccia dai riflessi metallici ed interrotto da solchi profondi dove scroscia l'acqua limacciosa dei torrenti.

Il campo è invero molto indicato per le ricerche geologiche. Le sorprese d'ogni sorta vi aspettano ad ogni svolta della strada, la vostra perspicacia rimane sconcertata, e di tanta dovizia di fenomeni non resta che un'idea generica, confusa, sulla loro fisionomia attuale.

La nostra carovana procede sempre con passo uguale, languida e mesta come un convoglio funebre. L'atmosfera è diventata di piombo e la temperatura è afosa, insopportabile. Eppoi il paesaggio è sempre dello stesso colore e della medesima uniformità. Si guarda un ruscello, si ascende un pendio, si costeggia un burrone, si penetra in un colatoio per riattraversare un'altro torrente, e così di seguito per ore ed ore.

Di tempo in tempo il fischio acuto di una marmotta ci dà un'istante di emozione. Si galoppa da quella parte, Zurbriggen mette piede a terra ed aspetta col fucile spianato che il roditore esca dalla sua tana. Poi un colpo parte e la povera bestiolina viene ad aumentare il trofeo cinetico appeso alla sella della guida.

Non sapendo che cosa fare, osservo il gregge di montoni che un chirghiso si caccia innanzi. Come si diventa materiali in viaggio! Vedendo quelle povere bestie spinte a colpi di frustino e costrette a seguire il passo dei cavalli, una sola considerazione si affaccia nella mia mente confortando il mio egoismo: la sicurezza di avere di che mettere sotto i denti!...

Perdoneranno i lettori la soverchia schiettezza dell'uomo che ha condotto, per alcun tempo, la vita brutale dei nomadi, a tu per tu con la vergine natura. Quando le relazioni col mondo civile sono infrante, i legami che determinano la vostra condizione e le distinzioni di grado

e di educazione, non hanno più ragione di esistere. Si diviene, inconsapevolmente, passivi come i nomadi. La buona o cattiva strada, la comunanza del giaciglio e del pasto, il contatto incessante con gli uomini rozzi che vi accompagnano e la promiscuità con gli animali, atrofizzano a poco a poco la coscienza del vostro essere e della vostra condizione. Si finisce per affratellarsi, quasi per darsi vicendevolmente del *tù*.

La vita di campo è un po' pantagruelica. Il mangiare è una delle principali preoccupazioni del viaggiatore, l'unica soddisfazione ch'egli si prende come compenso alle sue fatiche. Gli idealisti ci accuseranno forse di erigere un'altare allo stomaco; invece cantiamo *osanna!* alla sorgente dell'azione. Quando si ha cavalcato per dodici o quindici ore consecutive, esposti ai cocenti raggi del sole tropicale che vi abbrustolisce l'epidermide, alla pioggia, al vento od alla neve che vi sferzano il viso e le mani, dopo essersi travagliati per sentieri spaventevoli con una spada di Damocle appesa di continuo sul vostro capo, non si ha più guaridesiderio di fare il sentimentale. La vostra prima cura, arrivando alla tappa, è quella di accontentare le esigenze del ventricolo; il vostro morale, avvilito dalla stanchezza, non ha più la forza di reagire ed è l'istinto che domina. Inoltre si acuisce un'appetito formidabile che vi farebbe inghiottire delle pietre. Purchè si mangi ed il più possibile, ciò basta.

I poveri agnellini, con lo strano sacco di grasso dondolante sul posteriore, non avevano quasi il tempo di mordere i ciuffi d'erba che rasentavano passando, che l'inesorabile pastore non dava loro un momento di tregua. Occorreva che le loro piccole gambe compissero un triplice lavoro per seguire la carovana. Quando poi per disgrazia si incontrava un torrente, era un belate straziante e una resistenza accanita contro i nostri uomini che cercavano di afferrarli per buttarli nell'acqua, per la quale non parevano aver troppa simpatia, benchè nuotassero a meraviglia.

Ma sovente l'acqua era profonda e la corrente assai violenta; allora si assisteva ad un naufragio generale, ad una scena commovente, dove i capretti sballottati dalla forza delle acque chiamavano invano la loro madre in soccorso. Alla sera quando ci fermavamo e che nessuno più si curava di loro, quelle povere bestie non ne potevano proprio più e invece di andare in cerca di quel po' d'erba della quale avevano cotanto bisogno, si accoccolavano estenuate per terra.

Dietro al gregge camminavano due buoi, attaccati l'uno all'altro con un anello di legno passato nella cartilagine nasale. Questi due ani-

mali, con la loro carcassa stecchita, una gobba pelosa sulla schiena ed un paio di corna verticali sul capo, erano buffi e grotteschi. Erano carichi di grossi tronchi d'abete, legati per un capo sopra un basto rudimentale, mentre l'altro strisciava per terra disegnandovi minuti zig-zag a ogni passo che facevano. Quando si attraversava una ch'ina un po' ripida era un momento critico per loro, giacchè il tronco che si trovava a monte li spingeva a valle, mentre l'altro, sospeso nel vuoto, ve li tirava. Al guado dei fiumi, qualche volta si soffermavano ad un tratto in mezzo alla corrente, sfidando l'impazienza del conduttore, che non sapeva cosa fare per scuoterli dalla loro stupida immobilità.

17 Luglio. — Ci attendiamo in mezzo ad un pantano. A pranzo ci accorgiamo che l'acqua che Piotra ci mesce è infestata di protozoi e di molluschi, dei quali inghiottiamo non pochi, procurandoci certe coliche che ci tengono desti durante tutta la notte.

L'indomani, poco dopo aver lasciato il campo, incontriamo a sinistra il valloncetto di Berkut, con in fondo il colle omonimo che dà nella valle di Chisiltash. Il contrafforte che lo separa dal piano di Sarigiass presenta l'aspetto di una immensa morena, quasi intieramente ricoperta di pascoli con qualche raro bitorzolo di roccia, rompente la snervante monotonia di quell'interminabile schiena d'asino.

Ad un certo punto rimarchiamo un gregge di *ovis poli*, pascolanti tranquillamente in una conca, sulla riva sinistra del torrente. Sono della grossezza d'un vitello, ma più forti alle spalle, dal pelame corto, folto e biondo e con un paio di gigantesche corna a spirale. I Chirghisi li chiamano *Kuggid*. Questo montone selvatico vive di preferenza sugli altipiani del Pamir e del Tien Scian. Pare che il primo viaggiatore che ne rivelasse l'esistenza fosse Marco Polo; donde il suo nome. Si cerca invano sui fianchi dirupati delle montagne, poichè le sue corna, che spuntano lateralmente al capo, urterebbero inevitabilmente contro le rocce, rendendo quasi impossibile il transito nei luoghi alquanto sconvolti.

In autunno, i maschi fanno battaglie accanite. Il più sovente, a forza di cozzarsi il cranio, uno dei combattenti cade fulminato sul terreno, dove il suo cadavere non istà molto ad essere squartato e divorato dagli uccelli di rapina e dalle belve dei dintorni. Le corna sole rimangono sul posto, raccolte qualche volta da nomadi, che se ne servono per adornare dei massi, l'aspetto singolare dei quali ha colpito la loro attenzione.

L'altipiano del Sarigiass è principalmente popolato da migliaia di

cavalli, divisi in più mandrie e disseminati un po' da per tutto nell'alta valle, luogo assai adatto per tale allevamento. Il terreno è poco sconvolto e l'erba benchè non soverchia, è sufficiente per nutrire alcune migliaia di animali.

Per custodire cotanti cavalli vi sono relativamente pochi guardiani. A vero dire, il loro compito si riassume a poca cosa, e consiste nel tenerli d'occhio durante il giorno e nel riunirli in piccoli gruppi alla sera. Ma se non hanno nulla da fare, quei poveracci di pastori non godono però di una esistenza troppo invidiabile. Abitano ora sotto una roccia, ora sotto un feltro, gettato a mo' di tenda, raramente in una iurta e si nutrono esclusivamente di cumiss.

Tutti quei cavalli appartengono a Casacchi della Semirezia. Due volte all'anno essi vengono a fare una scelta per condurli ai mercati di Culgià, d'Ac-su o di Cashgar, dove li vendono una quarantina di lire l'uno.

Il suolo, sul quale camminiamo, è solcato da un' infinità di piccoli canaletti, tracciati parallelamente, come in un seminato di granoturco. Sono i cavalli che hanno scavato così il terreno, perchè essi, camminano quasi sempre in fila indiana, uno dietro all'altro, tracciando per taluno tanti sentieri quanto è lo spazio disponibile.

L'altipiano, o ciò che da lungi ci parve come tale, termina tosto e dà luogo all'alta montagna. L'aria si fa piuttosto forte ed una brezza frizzante, che di tanto in tanto ci accarezza un po' ruvidamente il viso, ci annunzia la vicinanza delle nevi eterne.

La valle va sempre più rinserrandosi, il fianco di destra si erge bruscamente, rotto da numerosi baratri colmi di ghiacciai, le fronti corrugate de' quali si mostrano al di sopra delle morene.

Al tramontar del sole, giungiamo all'entrata della valle di Cashcaterr, che sbocca sulla destra del fiume e conduce, per due colli, a Capcac e a Ocotnizi, nel piano di Tecches.

Ci accampiamo sotto una parete verticale di roccia, coperta di un gran lastrone di ghiaccio, dal quale cola giù una cascatella d'acqua che si frange in una nube di goccioline iridescenti.

(continua).
